

L'appello ai rapitori per confermare l'intenzione di pagare. Sconcerto in Procura. L'avvocato Frigo: «Mai trattato con i rapitori»

I Soffiantini sfiduciano legale e inquirenti «Da questo momento trattiamo da soli»

J'accuse della famiglia: «Troppi intralci alla liberazione di nostro padre»

DALL'INVIATA

San Raffaele l'incendio causato da un micro onde

Sarà eseguita nei prossimi giorni l'autopsia sul corpo di Claudio Lancini, l'addetto alle pulizie dell'ospedale San Raffaele morto sabato scorso per le esalazioni provocate dall'incendio divampato nel reparto di pediatria, al secondo piano dell'Area C dello stesso ospedale. Il sostituto procuratore Laura Perrotti, che dirige le indagini, non avrebbe ancora fatto notificare gli avvisi. Secondo quanto si è appreso, inoltre, il Pm non avrebbe ancora ipotizzato responsabilità per l'incendio, che si sarebbe sviluppato, secondo un'ipotesi degli esperti, da un elettrodomestico, forse un forno a micro onde, nella stanza annessa all'area infermieri. Dai primi rilievi, gli esperti ipotizzano che Lancini si sia rinchiuso nella stanza del medico di guardia, dove è stato trovato morto, per sfuggire al fumo che aveva invaso il corridoio. Forse in stato di choc, o stordito dal fumo, avrebbe urtato contro i mobili senza riuscire ad aprire la finestra per prendere aria. Manovra non riuscita forse anche perché, davanti alla finestra, si trovava un tavolo che lo avrebbe ostacolato. Il San Raffaele ha un sistema di sicurezza ritenuto di buon livello dagli esperti: tanto che sono state trovate accese, ad esempio, le luci delle uscite di sicurezza. Il sistema era stato completamente rinnovato qualche anno fa, dopo un incendio doloso che aveva causato ingenti danni all'ospedale. Una task-force in ogni provincia, formata da tecnici del corpo dei vigili del fuoco e funzionari dei servizi e presidi di prevenzione delle Asl, terrà sotto osservazione tutti gli ospedali della Lombardia.

BRESCIA. La famiglia di Giuseppe Soffiantini, l'imprenditore di Manerbio sequestrato il 17 giugno scorso, ha deciso di rompere, clamorosamente, i rapporti con il suo legale Giuseppe Frigo e di condurre direttamente, in prima persona, le trattative con i rapitori. Lo ha fatto ieri con un comunicato, diramato agli organi di stampa, che suona come un atto di sfiducia anche nei confronti degli inquirenti. «Desideriamo rivolgere un appello ai rapitori di nostro padre - si legge - prigioniero da più di sette mesi. Intendiamo comunicare con voi nel modo più chiaro e diretto possibile. D'ora in avanti la famiglia Soffiantini farà le trattative personalmente escludendo l'avvocato. Nella presente, delicatissima fase risolutiva riteniamo infatti nostro dovere assumere in prima persona ogni responsabilità e iniziativa. In quest'ultimo periodo tanti sono stati i malintesi, le difficoltà, i ritardi, non imputabili a noi, tali da impedire fino ad oggi l'appuntamento decisivo. Intendiamo ripetere che siamo assolutamente determinati a concludere le trattative sulla base degli accordi già precedentemente raggiunti, prima di Natale. Rivogliamo un pensiero a papà: non avere dub-

bi su di noi, continueremo a lottare per riarverti presto a casa».

La notizia è arrivata come una bomba nella procura di Brescia, dove il procuratore Giancarlo Tarquini non era al corrente di nulla. «Ci riuniremo subito per valutare la situazione - ha detto - è chiaro che in questa fase non posso dire nulla». Ma al di là dei commenti di palazzo, il comunicato dei Soffiantini è assolutamente eloquente. Dice che prima di Natale c'è stato un contatto coi rapitori, che si era a un passo dalla liberazione dell'ostaggio, ma che la trattativa è fallita per responsabilità che non sono attribuibili a loro. Gli inquirenti hanno rotto le uova nel paniere con iniziative non concordate con la famiglia? Di certo si sa che Alessandro Pansa, il capo dello Sco (servizio centrale operativo della polizia) poco prima dell'Epifania aveva dichiarato di avere la certezza che Soffiantini era ancora vivo. Dunque, la trattativa coi rapitori era stata intercettata. Ma in tutti questi mesi si è avvertita una frizione crescente tra famiglia e inquirenti, dopo la delusione per il blitz falliti di ottobre. Prima la morte, al bivvio di Riefreddo dell'agente dei Nocs Samuele Donatoni, poi una retata di arresti che sembrava preludere alla liberazione dell'ostaggio, le disperate ricerche in Ma-

remma, ma di Soffiantini solo labili tracce. Un mese dopo, a fine novembre, la famiglia aveva dichiarato la disponibilità a pagare il riscatto, anche eludendo la legge sul blocco dei beni. Lo aveva fatto in un momento particolarmente drammatico, dopo aver ricevuto un macabro messaggio dai rapitori, un lembo d'orecchio del padre. E dopo aver ricevuto un ultimatum: se non avessero pagato entro il 20 dicembre, l'ostaggio sarebbe stato ucciso. In quell'ultimo appello la famiglia chiedeva di stabilire un contatto ed evidentemente ha ricevuto una risposta. Speravano di riuscire a riportare a casa papà per Natale, ma la trattativa è naufragata ancora una volta. Colpa di un avvocato troppo istituzionale, che non ha accettato la linea dell'illegalità? Frigo ha precisato ieri sera, in un breve comunicato «di non aver mai condotto trattative coi sequestratori o con loro intermediari ma, su esplicita richiesta, di aver fatto solo il portavoce della famiglia nelle note dichiarazioni pubbliche del 20 e 26 novembre». Ora che i Soffiantini sono decisi a pagare, rompendo qualunque collaborazione con gli inquirenti, Frigo non può più rappresentarli.

Susanna Ripamonti

Apre una tomba e scatta foto per necrofili

Ha aperto un loculo nel cimitero di Ventimiglia, ha scardinato la cassa e poi ha fotografato il cadavere di una donna dopo averlo spogliato e messo in pose oscene, infine è stato arrestato. L'uomo, un manovale francese di 35 anni, è stato bloccato dalla polizia quando si è recato al negozio per ritirare le fotografie che aveva portato a sviluppare, e che il titolare dell'esercizio aveva già consegnato all'autorità giudiziaria. Il francese, che si è detto «appassionato di fotografia», ha ammesso i fatti, compiuti per effettuare un «servizio fotografico» destinato a necrofili. Oggi a Sanremo l'udienza di convalida dell'arresto.

L'uomo è caduto in acqua scendendo dall'imbarcazione ed è finito fra le pale del motore

Tragico sbarco clandestino in Puglia Albanese ucciso dall'elica del gommone

L'incidente ieri mattina prima dell'alba, probabilmente a causa di una improvvisa manovra degli scafisti. L'allarme è stato lanciato da un ragazzo di 13 anni, connazionale e compagno di viaggio della vittima.

LECCE. Doveva essere uno sbarco clandestino come i tanti già avvenuti negli ultimi mesi. Ma qualcosa non ha funzionato. E la rotta che porta i disperati albanesi in Italia ancora una volta si è macchiata di sangue. Un profugo di trent'anni è morto l'altra notte mentre cercava di raggiungere la costa pugliese. L'uomo è stato ucciso dall'elica del motore del gommone su cui aveva quasi concluso l'attraversamento dell'Adriatico. La tragedia è avvenuta a pochi metri dalla riva. A un passo dalla meta. L'extracomunitario, per qualche motivo ancora oscuro, è caduto in acqua, è finito fra le pale ed è stato ferito a morte. Il cadavere è stato trovato ieri mattina all'alba sulla spiaggia di Casine, località balneare a pochi chilometri da Lecce.

A dare l'allarme è stato un ragazzo di 13 anni, anch'egli albanese e compagno di viaggio dell'uomo. Spaventato e semi-assiderato, il giovane ha chiesto aiuto al gestore di un camping, che ha subito chiamato i soccorsi. Dalla prima ricostituzione, il minorenni dovrebbe

essere un parente della persona morta, ma lo stato di choc gli ha impedito di esprimersi con chiarezza, nonostante l'aiuto di un interprete. In un primo momento si era pensato che il ragazzo fosse il figlio della vittima, ma questa ipotesi è stata poi scartata dagli inquirenti. Forse si tratta di un nipote. L'extra-comunitario morto si chiamava Shahin Turshilla, di Valona. Faceva parte di un gruppo di una quindicina di albanesi in viaggio verso l'Italia, che hanno cercato di dileguarsi subito dopo lo sbarco, ma sono stati poi rintracciati e fermati dalle forze dell'ordine sulla costa a pochi chilometri dal luogo del tragico sbarco.

Sulla vicenda stanno indagando i carabinieri del comando provinciale di Lecce, coordinati dal sostituto procuratore Nicola D'Amato. Ieri mattina una pattuglia della guardia di finanza ha intercettato un furgoncino Fiorino che trasportava 250 grammi di marijuana. Secondo gli investigatori, questa droga sarebbe di provenienza albanese. C'è l'ipotesi che sia arri-

vata in Italia a bordo del gommone la cui elica ha ucciso Turshilla. Il conducente del Fiorino, il foggiano Maurizio Carnevale, 23 anni, è in stato di arresto, piantonato in ospedale, visto che è rimasto leggermente ferito in un tentativo di fuga.

Come è finito il clandestino fra le pale dell'elica? È stata una tragica casualità o qualcuno ce l'ha butta, magari per un regolamento di conti? Chi c'era alla guida del gommone-killer? A queste domande stanno cercando di rispondere gli investigatori, che sembrano propendere per l'ipotesi dell'incidente. Secondo quanto è trapelato, sarebbe stata una brusca manovra degli scafisti a far cadere in acqua l'extracomunitario. Ecco la ricostruzione a cui gli inquirenti danno maggior credito. L'imbarcazione era con la prua rivolta verso il mare aperto, pronta per una rapida fuga. L'albanese stava scendendo a poppa, quando il gommone è partito a tutta velocità. Oscuro il motivo dell'improvvisa manovra. L'uomo ha perso

l'equilibrio ed è scivolato sulle pale del potente motore, che gli hanno dilaniato il corpo, amputandogli una gamba.

Per tutta la giornata di ieri il ragazzino e gli altri extracomunitari sono stati interrogati, nella speranza di ricostruire nei dettagli l'accaduto. Il minorenni è considerato il testimone-chiave della vicenda. Ma le sue dichiarazioni non sono state sufficienti per chiarire i dubbi: il ragazzino era troppo agitato per rispondere alle domande. Oggi sarà ascoltato di nuovo. Gli altri profughi invece si sono trincerati dietro un silenzio quasi assoluto, affermando solo che si è trattato di un incidente. In ogni caso, è stato aperto un fascicolo a carico dell'ignoto timoniere, sul quale pendono - a parte i reati legati all'immigrazione clandestina - le ipotesi di omicidio colposo e omissione di soccorso.

Intanto, sono già iniziate le pratiche per il rimpatrio del gruppo. Diversa la posizione del minorenni, che potrebbe essere affidato a un istituto in Italia.

Carmassi, smentita la pista Soffiantini

Lo steward ucciso per uno sgarro? A Campaegli si cerca un basista

Prende sempre più corpo l'ipotesi che si trovi proprio a Campaegli il basista che avrebbe partecipato al sequestro e all'uccisione dell'ex steward dell'Alitalia, Giancarlo Carmassi, trovato morto sabato scorso nel box di casa sua. Ieri sono stati effettuati nuovi sopralluoghi e altre ispezioni nei pressi della località turistica a pochi chilometri da Roma. Gli inquirenti vogliono chiarire se la villa - a poca distanza da quella di Carmassi - distrutta dalle fiamme pochi giorni dopo il sequestro, sia stata utilizzata dai rapitori. Forse la verità è nascosta proprio là, a Campaegli, e forse molte risposte potrebbero darle i tre rumeni che da tre giorni sono sotto torchio, anch'esse come testimoni.

Gli assassini di Giancarlo Carmassi hanno commesso molti passi falsi. Ad iniziare da quell'impronta insanguinata lasciata a pochi passi dal cadavere e ora all'esame del Cis dei carabinieri. Dorino Stoyka Ovida, il falegname romeno che ha detto di essere stato presente al momento del sequestro e, senza dubbio, il personaggio chiave di questa storia. Anche ieri è stato ascoltato dal procuratore aggiunto Italo Ormani e dai carabinieri del nucleo operativo. Il suo racconto fa acqua da tutte le parti. Nell'immediatezza dei fatti disse che Giancarlo Carmassi, legato e tenuto bloccato in un Ford Transit blu, gli diede il

mazzo di chiavi del box e della cantina. Malgrado avesse una pistola puntata contro.

Poi, ha raccontato che i sequestratori gli dettarono un numero di telefono dove avrebbe dovuto chiamare la moglie di Carmassi, Linda Bakker. Quel numero, controllato dagli investigatori è risultato molto simile a quello della suocera di Ovida, in Romania.

Sono stati ascoltati a lungo anche una persona che avrebbe precisato alcuni punti dell'inchiesta e Mario e Cristian, gli altri due romeni che lavorano al ristorante «La locanda», di Campaegli, la stessa dove è andato a lavorare il falegname dopo il presunto rapimento. La pista dei romeni sembra, per ora, la più attendibile. La vendetta per uno sgarro subito, il momento più probabile. Una storia che sarebbe iniziata e finita nel paesino in provincia di Cervara.

Per ora sembra certo che l'ex steward fu colpito al cranio più volte, forse con una sbarra di ferro, o con un martello. Sarebbe morto circa 30 giorni fa e non avrebbe opposto resistenza ai suoi aggressori. Il professor Giovanni Arcudi, che ha eseguito l'autopsia, ha chiesto all'ufficio meteorologico la curva della temperatura atmosferica che negli ultimi 42 giorni si è verificata a Campaegli, un dato che potrebbe aiutare a risalire alla data della morte.

Ma ieri è stata anche la giornata delle smentite e delle precisazioni: non ci sarebbero legami tra la morte di Carmassi e il sequestro Soffiantini, come qualcuno aveva ipotizzato. A dirlo, all'unisono i carabinieri e la signora Bekker: «Non ho mai detto che mio marito potesse essere legato al caso Soffiantini. Ho solamente detto che fra tante ipotesi c'è quella che mio marito - sempre in giro per i boschi - possa aver visto qualcosa che non doveva vedere». I carabinieri aggiungono che l'ultimo controllo al box fu effettuato l'11 dicembre, più di un mese fa. «Altre due volte - ha spiegato Stefano Tocci, l'addetto alla manutenzione del residence l'Aquilone, al cui interno si trova la villetta dei Carmassi - siamo andati solo nella cantina posta al piano sopra il box. Non siamo entrati nel box perché Dorino Stoyka Ovida, ha parlato sempre di cantina e non di garage per prendere gli attrezzi da lavoro». E aggiunge: «Solo sabato scorso, quando la signora Carmassi è arrivata a Campaegli insieme a un marsciallo ed altri due carabinieri siamo andati a vedere nel garage. Scesi nel corridoio dei box e, raggiunto quello di Carmassi, ho aperto con i doppiolini delle chiavi originali che aveva Carmassi, il lucchetto posto nella maniglia della porta. Poi con un'altra chiave ho provato ad aprire proprio la serratura della porta. Non essendoci riuscito ho creduto di aver sbagliato chiave. Ma in quel momento la porta del garage si è aperta da sola e abbiamo visto il cadavere in terra».

Maria Annunziata Zegarelli

E la testimone chiave in aula: «Vidi l'aggressore, quell'uomo non era l'accusato»

Processo amanti diabolici, un punto a favore di Foglia Cinquanta minuti di buco nell'alibi di Mariangela

DALL'INVIATA

BRESCIA. C'è un buco di quasi un'ora nel racconto di Mariangela Assoni, protagonista femminile dell'incredibile giallo dei diabolici amanti di Capriolo: cinquanta minuti in cui non si sa cosa sia accaduto, da quando una vicina di casa, Rosa Maria Cavallari vede l'aggressore fuggire dalla villetta dei coniugi Signoroni a quando Mariangela prende il telefono e chiama i carabinieri per dare l'allarme. Cosa è successo nel frattempo?

Sentita come teste al processo in corso a Brescia, la vicina racconta di essersi svegliata perché ha sentito qualcuno che urlava e chiedeva aiuto. Guarda la sveglia, è l'una e dieci della notte tra il 17 e il 18 aprile scorso. Si alza, non accende la luce e osserva la scena sbirciando da una finestra del bagno. Vede una colluttazione tra Oliviero Signoroni e un uomo, alto più o meno un metro e ottanta. Era Massimo Foglia? L'amante di Mariangela Assoni ieri era

in aula, seduto qualche banco dietro di lei, ma la vicina non lo riconosce. Dice anche che il signor Oliviero ha un corpo a corpo col suo aggressore, in una zona del giardino relativamente illuminata, inevitabilmente lo vede in faccia.

Dunque, se quell'uomo era Massimo Foglia, l'amante di sua moglie, Signoroni non poteva non riconoscerlo, dato che lo aveva incontrato in precedenti occasioni. La vicina vede Signoroni che si accascia ferito, vede Mariangela uscire sulla porta, mettersi le mani nei capelli, urlare. Stranamente non chiama la polizia. Continua a sbirciare da dietro le finestre e a commentare in diretta la scena al marito, che pure sbircia, ma da una finestra sbagliata. E anche il marito conferma: «Io non ho visto niente, ma sentivo mia moglie che diceva: «Toh, stanno bacando l'Oliviero». Traduzione dal bresciano: «bacare» significa picchiare con un bastone, in dialetto «bac». Ma nessuno chiama il 112 o il 113. E la cosa più strana è che verso l'una e venti

l'aggressore è fuggito, i vicini di casa sono tornati a letto, Mariangela resta sola col marito ferito che sgocciola sangue per tutta casa, ma solo alle 2,17 squilla il telefono nella stazione locale dei carabinieri.

Perché questa lunga attesa? Mariangela Assoni dovrà spiegarlo venerdì in aula. Poi, come è noto, quando arrivarono i carabinieri Mariangela inventò la storia dell'aggressione dei due albanesi e solo due giorni dopo, torchiata dagli inquirenti, confessò che gli albanesi non erano mai esistiti e disse che l'aggressore era il suo amante, Massimo Foglia. Quest'ultimo sostiene di non aver messo piede nella scena nella villetta di Capriolo e che i due coniugi si sono inventati tutto per incastrarlo e sbarazzarsi di lui. La verità potrebbe essere tutta in quei 50 minuti durante i quali Mariangela è rimasta sola, col marito ferito.

Facciamo un'ipotesi: forse marito e moglie hanno deciso assieme di simulare una rapina per evitare le chiacchiere del paese e mascherare

una storiaccia di corna. Sulla scena del delitto si sono trovati una serie di falsi indizi che dovevano reggere la messinscena: il portafoglio del marito svuotato, un arma dirottata forzatamente, un gommone con tanto di gommone e degli slip sporchi di sangue, dei bottoni disseminati sull'ipotetico percorso di fuga dell'aggressore. Per questa messinscena Mariangela il suo amante sono accusati di tentato omicidio premeditato ai danni di Oliviero Signoroni. Ma se si scoprisse che invece la vittima sapeva tutto e ha contribuito a nascondere quel triangolo di provincia in cui lui aveva il ruolo meno gratificante? Certamente anche lui non ha detto tutta la verità. Sicuramente ha mentito quando gli inquirenti gli hanno mostrato due fotografie di Foglia trovate nell'auto della moglie con una dedica: «Ti amo, principessa». Ha detto di non conoscere quell'uomo, col quale aveva pranzato dieci giorni prima.

S. Rip.

Lei aveva 47 anni ed era sposata. Finita con due colpi di pistola al mercato

La tragedia di un amore senile a Napoli Settantenne uccide la donna che lo aveva lasciato

NAPOLI. Stava andando al mercato per fare la spesa, non ci è mai arrivata. Rosaria Marotta, 47 anni, è stata uccisa con due colpi di pistola che le hanno trafitto il petto. L'omicida, reo confesso, è Gennaro Simonetti, 74 anni, che alla polizia ha raccontato di aver avuto una relazione con la donna ed averla uccisa perché lei non lo voleva più. Un rifiuto davanti al quale l'anziano partner, che poteva essere suo padre, ha perso la testa.

È accaduto ieri, in mattinata, a San Pietro Pattinoro, alla periferia di Napoli. Rosaria Marotta era appena uscita di casa e si era incamminata verso il vicino mercato. In via Quattro Aprile, proprio sotto le finestre dell'abitazione della sorella, un uomo le si è accostato e sotto gli occhi di moltissime persone le ha esploso due proiettili all'altezza del cuore. Alcuni passanti hanno cercato di prestarle soccorso e il trabusto ha richiamato anche l'attenzione della sorella che è scesa in strada e ha provveduto lei

stessa a fermare un'auto e a trasportare la congiunta in ospedale. Per Rosaria Marotta, sposata e madre di due ragazzi, non c'è stato nulla da fare. È morta poco dopo il ricovero.

Nel quartiere è scattata la caccia all'uomo, ma nessun aiuto agli investigatori è venuto dai numerosi testimoni al delitto che hanno preferito dileguarsi pur di non aver contatti con la polizia. Le indagini, tuttavia, hanno subito imboccato la pista del movente passionale.

Il marito di Rosaria Marotta, un operaio della Ignis, è stato interrogato a lungo, ma già nel primo pomeriggio l'attenzione degli uomini della squadra mobile e del commissariato Scampia era concentrata su un uomo piuttosto anziano che qualcuno ha indicato come corteggiatore della vittima.

Gennaro Simonetti ha capito di essere stato identificato, tutto il quartiere era presidiato dalle forze dell'ordine, si è sentito braccato. Ha deciso di arrendersi e ha varca-

to spontaneamente il cancello del commissariato Scampia, consegnando la calibro 22 con cui aveva reciso la vita di chi aveva assecondato la sua passione senile. A differenza di quanto si era pensato all'inizio, Simonetti non era passato alle vie di fatto dopo il vano corteggiamento della donna che in un primo momento sembrava avesse incoraggiato l'anziano spasimante, illudendolo. Con Rosaria Marotta c'era stata una relazione. Questo, almeno quello che ha raccontato l'omicida, aggiungendo di non saper accettare che lei, all'improvviso, non volesse più saperne.

Gennaro Simonetti già in passato aveva fatto ricorso alla violenza per «risolvere» a modo suo questioni sentimentali: durante un litigio, alcuni anni fa, ferì a coltellata la moglie che in seguito lo lasciò e chiese la separazione. Tra qualche mese in Corte di Assise saranno ripercorse le tappe di questa prima tragedia.